



I Cinquestelle si adeguano al diktat del capo e alla Camera votano contro la nuova legge

● **I deputati grillini contro il provvedimento che recepisce l'emendamento dei senatori M5S**

TONI JOP

Da qualche ora, in casa cinquestelle, è in corso una gara di tuffi: smentendo clamorosamente ciò che aveva disposto in materia la base nel web, hanno deciso di votare contro il provvedimento per la depenalizzazione del reato di clandestinità passato ieri alla Camera. In questa bellissima contorsione, si sono adeguati alla volontà del capo unico che in quella consultazione mesi addietro aveva perso – ora lo sappiamo – solo temporaneamente la partita.

Così adesso, coperti da un tanga d'ordinanza piuttosto imbarazzante, provano a far capriole per giustificare questo sorprendente allineamento al pensiero di Grillo. Del resto, tra "evasioni" ed espulsioni devono essere rimasti in casa i "migliori", i più affidabili e rispettosi del potere e ciò che il mese scorso sembrava impossibile, ora è vero: si può contraddire la base, a condizione che lo staff lo voglia. Come per i talk show: hanno fatto un cimitero di "traditori" troppo sensibili ai richiami del piacere del salotto tv ma da qualche settimana i parlamentari cinquestelle volteggiano in quei salotti come farfalle in primavera. L'etica si sposta, la norma ha meno spessore del celebre tanga, e tuttavia si presentano come difensori della democrazia, come chi ha la sola ricetta giusta per evitare nel Paese una svolta autoritaria. La sola ricetta starebbe quindi nella tagliola che Grillo ha loro imposto: se sgarri dalla linea, paghi duecentocinquanta euro di multa di tasca tua. Questa è demo-

crasia, questo il messaggio. Ecco perché si vota tutti in coro, nonostante si tratti di piegare a gomito il percorso che a proposito di clandestini lo stesso M5S aveva descritto.

Erano stati due senatori del Movimento a presentare un emendamento con il quale si apriva la strada alla depenalizzazione del reato di clandestinità: pareva che questa ottima iniziativa avrebbe tenuto a battesimo una glasnost grillina. Un successivo post sul blog dei blog aveva chiarito invece l'atteggiamento del capo megafono: «Se durante le elezioni politiche avessimo proposto l'abolizione del reato di clandestinità... il Movimento Cinque Stelle avrebbe preso percentuali da prefisso telefonico». Dura sconfessione dei suoi, richiamo estroverso e potente ad una furbizia alla quale si son sempre detti estranei. Per questo, aveva fatto discreto clamore il fatto che, a gennaio, la base, chiamata ad esprimersi con un re-

ferendum on line, avesse ciò nonostante preferito sposare a maggioranza la depenalizzazione, a dispetto delle cautele del capo. Ma la frattura si è ricomposta ieri, con quel voto che si è accordato a quelli della Lega di Salvini e di Fratelli d'Italia, il parco culturale che il mondo ci invidia. Confusi tra elmi, corni, ampolline, i parlamentari cinquestelle si difendono come possono: hanno pubblicato una nota sul loro sito in cui, è bene che tutti sappiano, danno del «galoppino del Pd» a chiunque sostenga che avrebbero votato contro la depenalizzazione del reato di clandestinità. Quindi, basta aprire gli occhi per meritarsi questa

...

La questione divide da tempo il movimento Grillo: «così prendevamo percentuali da prefisso»

terribile "accusa". Come se quelli di Forza Italia "denunciassero" come pidini quelli per i quali i parlamentari Pdl avrebbero votato in aula sostenendo che il caimano riteneva davvero Ruby la nipote di Mubarak, e smettissero così di aver votato a quel modo. Gira la testa? È normale. Invece, loro insistono: affermano di aver votato gli emendamenti che andavano in direzione della depenalizzazione; vero, tranne che alla fine han votato contro la legge: è facile fare i figli con gli emendamenti. Poi, lamentano che la legge contenesse quattro provvedimenti, benché tra loro connessi. Poi, non vogliono concedere al governo – dicono – nuove deleghe in materie tanto delicate; infine, denunciano, troppa discrezionalità per i giudici. Tutte le scuse son buone, persino quelle pronunciate in un politichese da cadavere putrefatto, quando sei con le unghie conficcate in una lavagna.

Cannabis, finta depenalizzazione

NICOLA LUCI
ROMA

Non c'è nessuna depenalizzazione della coltivazione della cannabis, neanche per uso personale. Nel decreto svuota carceri, approvato ieri alla Camera, c'è un passaggio che riguarda solo ed esclusivamente le violazioni commesse da istituti universitari e laboratori pubblici di ricerca che hanno ottenuto autorizzazione ministeriale alla coltivazione per scopi scientifici, sperimentali o didattici.

In breve, se questi istituti autorizzati dal ministero non osservano le prescrizioni e le garanzie cui l'autorizzazione è subordinata, non incorreranno più in sanzioni penali, ma solo amministrative pecuniarie.

Questo significa che chiunque coltiva piante di cannabis senza autorizzazione ministeriale, che può essere concessa solo a istituti universitari e laboratori pubblici di ricerca, continua ad essere perseguito penalmente, esattamente come prima. «Questa precisazione - spiega l'Aduc - è as-

solutamente indispensabile per evitare che qualcuno possa pensare che da oggi cambia effettivamente qualcosa in tema di stupefacenti: non è così».

«La coltivazione di cannabis a livello domestico non è stata depenalizzata» ha chiarito Giovanni Serpelloni, capo del Dipartimento politiche antidroga (Dpa), commentando l'approvazione alla Camera in via definitiva del Ddl sulle pene alternative e la messa in prova.

«Nel provvedimento - spiega Serpelloni - si parla solo di depenalizzazione per quanto riguarda la coltivazione industriale, nelle università e nei centri di ricerca. Niente di finalizzato al consumo personale o peggio allo spaccio. Qualcuno ha interpretato la norma nel senso di una depenalizzazione della coltivazione in casa - conclude - ma non è così».

Il suggerimento è dunque di «distinguere fra i diversi tipi di cannabis, anche considerando che il 16% dei ricoveri per droga negli ospedali italiani (dati 2011) è avvenuto per can-

nabis, e nei giovani si sale a oltre il 44%. Se è una droga tanto leggera, non dovrebbe mandare all'ospedale». Per Serpelloni «è chiaro anche che la condotta di spaccio dovrebbe essere considerata più grave se si tratta di supercannabis. Questo è un dubbio che solleva: chi spaccia determinate cose, particolarmente potenti, dovrebbe avere una pena proporzionalmente più forte rispetto a chi spaccia cose meno potenti. Mentre va ricordato che per il consumatore, in ogni caso, le conseguenze non sono penali ma sempre e solo amministrative».

Serpelloni ha infine evidenziato che «il carcere fa male ai tossicodipendenti e lo dimostrano i dati: chi fa percorsi alternativi ha indici di esito positivo, cioè smette di drogarsi e non ricidiva, dal 45 al 75%».

Riepilogando: il reato è depenalizzato solo per quegli istituti che coltivano l'erba per fini terapeutici. Ma qui sta il paradosso. E quanti sono in Italia? Nessuno, visto che proprio il ministero della Salute non ha dato il via libera.

Compiuta una scelta di civiltà

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI VALENTINA BRINIS

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò significa che il Governo dovrà, entro diciotto mesi, trasformare in illecito amministrativo l'attuale reato di immigrazione clandestina (previsto dall'articolo 10-bis del testo unico), rendendo penalmente rilevante solo il reingresso in Italia in violazione di un precedente provvedimento di espulsione. Il reato, voluto dalla Lega Nord e dal Pdl, era stato introdotto nel 2009 e prevedeva una sanzione pecuniaria, che tuttavia non veniva mai irrogata in quanto l'espulsione determinava il proscioglimento. In questi anni, quel reato ha portato alla criminalizzazione di numerosissimi stranieri (solo ad Agrigento negli ultimi dodici mesi ne sono stati indagati migliaia e migliaia). È questo che costituisce, in particolare nella percezione dell'opinione pubblica, la "giustificazione" dell'esistenza dei Centri di identificazione ed espulsione: se lo straniero rappresenta una minaccia sociale e un pericolo per l'incolumità e la sicurezza dei cittadini, esso va "contenuto", classificato come criminale, recluso nei Cie. Eppure, nonostante che siano stati avviati numerosi processi, quell'illecito non ha avuto l'effetto di dissuadere dall'ingresso irregolare quanti intendevano e intendono venire in Italia. Ciò significa che il miglior modo di affrontare questo fenomeno non è quello di criminalizzare e punire, ma quello di agevolare e di rendere "più conveniente" (per tutti: italiani e stranieri) l'ingresso regolare. Ecco perché sarebbe opportuno introdurre il visto di ingresso per ricerca di occupazione, al fine di favorire l'incontro tra offerta e domanda nel nostro paese, contribuendo a regolarizzare una quota notevole degli ingressi e dei soggiorni non regolari. Il sistema attuale - decreto flussi, quote, chiamata nominativa - si basa sull'ipotesi, rivelatasi del tutto irrealistica, che offerta e domanda di lavoro si incontrino nei paesi di emigrazione. Con il visto di ingresso per ricerca di occupazione, chi voglia venire in Italia si deve rivolgere al consolato italiano nel suo paese. Lì rilascia copia del passaporto e impronte. Se non vi sono precedenti negativi, gli verrà riconosciuto un visto per cercare lavoro in Italia; tempo: sei o dodici mesi. Se trova lavoro, stipula un contratto e ottiene il permesso di soggiorno. Ciò, oltre tutto, scoraggerebbe i rapporti di lavoro in nero. Se non trova un'occupazione, deve tornare al suo paese, salvo concedergli in futuro un'altra chance. Per concludere. Il reato di immigrazione irregolare ha certamente influito sul modo di intendere la presenza straniera in Italia. Ha fatto sì che la categoria dei migranti venisse assimilata - secondo una concezione giuridica precedente allo stato di diritto - a quella di una «classe pericolosa»: da perseguire non per i reati commessi ma per la sua stessa condizione esistenziale (non per ciò che si fa, ma perciò che si è). Il Parlamento, la sua parte l'ha fatta. Ora spetta al Governo non essere da meno.